ESIBIZIONE GOVERNATIVA IN SENATO

Gava e la storia

L'on. avvocato Gava, ministro del tesoro cattolico (il ministro, non il tesoro) si è rivelato in questi giorni al Senato attonito — fra gli applausi affettuosi dei fascisti — in tutta la sua grandezza di storico insigne del fascismo e dell'antifascismo, di se stesso e del suo governo. La rivelazione è avvenuta durante la discussione di un disegno di legge che prevede, o meglio originariamente prevedeva, certe provvidenze per alcune categorie di vittime del fascismo. Veramente sarebbe più esatto dire di tre disegni di legge giacché, essendosi cominciato a discutere un progetto del senatore Terracini, si è continuato col discutere un progetto del governo e si è finito per approvare un progetto della commissione. Nella discussione straordinariamente elevata sono stati profusi, dal ministro e dai suoi, tutti i tesori di pensiero e di sentimento della ragioneria generale dello Stato, con argomenti valutabili in lire ed in centesimi. A tratti, la logica del ragionamento governativo attingeva addirittura i fastigi intellettuali di una guardina di questura come quando, per esempio, l'on. Gava ci ha spiegato la differenza tra le bastonature di una squadra fascista e quelle di singoli fascisti, essendo chiaro che fra queste ultime sono degne di considerazione e quindi rientrano nella legge soltanto quelle famose contro Giacomo Matteotti e Giovanni Amendola, che sono morti, mentre sono del tutto irrilevanti tutte le altre contro antifascisti anonimi o comunque meno illustri che siano vivi, anche se fossero per caso restati mutilati in seguito alle percosse.

✪

Di quando in quando sembrava quasi aleggiare nell'aula del Senato, del Senato avulso dalla meschina realtà di questa nostra repubblica fondata sul lavoro e assurto invece alle sublimi altezze del puro spirito, l'eccelsa serenità del commissario Cutrì. Uno degli episodi più commoventi, per l'alta umanità del ragionamento e per l'incisivo insegnamento sulla continuità della storia e sulla necessaria solidarietà dei regimi reazionari, si è avuto quando il ministro Gava ha rievocato la comprensione della polizia fascista la quale, con cura tutta paterna, si preoccupava di trovare lavoro e benessere per gli ammoniti politici. L'argomentare governativo aveva in quel momento tutta la forza di un emetico potente. L'atmosfera era resa più densa di emozione per la circostanza che il giudizio storico sull'antifascismo veniva autorevolmente reso dal ministro Gava, cioè dallo stesso uomo che pochi giorni prima aveva dato e riconosciuto tutto ai combattenti di Salò e che adesso, invece, strenuamente si batteva per negare tutto alle vittime del fascismo, per respingere ogni e qualsiasi emendamento tendesse a dare alla legge in discussione un valore politico e morale.

La cosa ha uno straordinario interesse perché il ministro Gava non dava, sull'argomento in discussione, il suo parere personale, ma un giudizio storico definitivo che esplicitamente situava la valutazione del fascismo nella presente realtà italiana e palesemente tendeva a situare nel futuro la valutazione del suo proprio clericale governo. Infatti il ministro Gava ci ha dato, sul fascismo e sull'antifascismo, non un parere dettato da esigenze di bilancio, ma il giudizio del suo governo. Tale giudizio egli lo ha chiamato «dottrina cattolica» e ne ha fornito gli ultimi risultati in un elevato discorso che ha fatto sprizzare lacrime di commozione e di gioia dagli occhi delle vedove di Mussolini presenti nell'aula sui banchi dei senatori missini. Naturalmente su questo aspetto della faccenda non è possibile fare commenti perché il giudizio del governo di Gava è il giudizio di Scelba e quindi, logicamente, ogni adeguato commento sarebbe dallo stesso Scelba considerato come vilipendio alle istituzioni. E' tuttavia notevole l'obiettività con la quale il ministro Gava, mentre ci accusa di emettere un giudizio di parte, considera che il suo proprio giudizio, essendo quello della «dottrina cattolica», è perciò stesso universale e quindi assoluto.

Dunque, il giudizio salomonico dell'on. avvocato Gava è il seguente: la resistenza contro il fascismo, l'unica degna di nota e di considerazione, è cominciata il 28 ottobre del 1922 (non si dice a che ora), non prima. Prima non si sa esattamente che cosa sia avvenuto perché la Storia, la Storia con l'iniziale maiuscola che egli così autorevolmente e prosperosamente rappresenta, non ha ancora deciso. Ma Gava sì Gava, che oltre la Storia, cioè la «dottrina cattolica», rappresenta anche se stesso, Gava ha deciso, pur decidendo senza del tutto decidere, che prima del 28 ottobre non ci fu resistenza al fascismo degna della minima considerazione, perché in quell'oscuro periodo la resistenza al fascismo era unicamente rappresentata dai socialisti i quali, non solo erano contro il fascismo, ma erano contro tutti gli altri, poiché gli altri erano con il fascismo. Dal che con gavesca logica si inferisce, non già che gli altri, quelli che furono fiancheggiatori prima del 28 ottobre e diventarono resistenti dopo quella data, avevano torto fino al 28 ottobre e solo a quella data cominciarono ad aver ragione, ma che invece i socialisti ebbero torto fino al 29 ottobre e solo allora cominciarono ad aver ragione, mentre il fascismo — il quale ebbe torto dopo il 28 ottobre, prima di quella data aveva — benché fossero barbari e riprovevoli i suoi metodi — sostanzialmente ragione. E qui ci sarebbe posto per molte considerazioni sulla potenza che il gesuitismo assume nell'era atomica, ma sarebbe un troppo lungo discorso.

Limitiamoci a domandare: perché proprio il 28 ottobre? Perché chi è stato ucciso dai fascisti il 29 ottobre è stato *assassinato*, mentre chi è stato ucciso il 27 ottobre è stato *giustiziato*? La cosa non è facilmente comprensibile, tanto più che questa tesi dà un colpo durissimo proprio alla «dottrina cattolica». Il 29 ottobre i cattolici erano infatti al governo con i fascisti, il 29 ottobre i cattolici votarono i pieni poteri a Mussolini, più tardi ancora i cattolici consentirono con la loro astensione che fosse approvata la legge elettorale fascista sulla quale si ersero, come purtroppo non poté avvenire nel 1953, le basi granitiche della dittatura. Era dunque in vacanza, il 29 ottobre, la «dottrina cattolica»? Si sarebbe più facilmente compresa la fissazione di un'altra qualsiasi data quella per esempio in cui fu arrestato l'on. De Gasperi o quella in cui l'on. Fanfani si convertì (o si convertirà) all'antifascismo o quella in cui l'on. Scelba fu orribilmente martirizzato con uno sguardo di riprovazione lanciatogli da un truce balilla; si sarebbe persino compresa, come inizio della resistenza al fascismo, la data del 25 aprile 1943 (e qui la logica atlantica avrebbe avuto davvero uno sviluppo oceanico). Ma perché proprio il 28 ottobre?

C'è una sola spiegazione possibile e credo proprio che sia quella giusta. Il 28 ottobre i cattolici erano *nel governo* ma non erano *al governo*. Il 28 ottobre il fascismo ha commesso l'unico vero irredimibile peccato mortale che si possa commettere nel paese dell'on. Gava: ha preso il potere senza richiamarsi alla «dottrina cattolica», ha preso il potere che in Italia spetta per diritto imprescrittibile ai cattolici, cioè ai democristiani, cioè agli amici dell'on. Fanfani e, provvisoriamente, a quelli dell'on. Scelba. Da qui l'irrevocabile condanna del fascismo dal 28 ottobre in poi.

✪

Restava solo da vedere a quale data il fascismo cessava di essere condannabile. L'on. Condorelli proponeva il 10 giugno 1940. L'on. Messe, a questo punto, scrutava con concupiscenza le reazioni dell'assemblea, alle quali stava pure attento il ministro. Ma c'era in un canto, torvo e preoccupato, l'on. Cadorna e c'erano persino, sui banchi governativi, manifestamente inquieti, alcuni senatori ancora sofferenti di postumi di antifascismo. Cosa per cui la data del 10 giugno 1940 non poté essere varata come fine dell'antifascismo encomiabile. Qui si rivelò il genio dell'on. Gava il quale, pur sostenendo che opporsi alla guerra fascista fu grave delitto, tuttavia ammise che furono quelli posteriori al 1940 anni di grave turbamento, per cui coloro che presero le armi contro il fascismo lo fecero in istato di totale infermità di mente e non sono quindi da ritenersi colpevoli. Si vede che i tempi non sono ancora maturi per l'applicazione integrale della «dottrina cattolica» dell'on. Gava. Per adesso bisogna accontentarsi di far l'occhietto ai fascisti, di nascondere l'on. Bavaro e di restituire ai suoi proficui affari il non ancora onorevole Montagna. Il resto verrà.

Se mai verrà, on. Gava. Giacché secondo il nostro parere, che è parere di una parte, è vero, ma di una parte importante dell'antifascismo che è cominciato nel 1919 e non è morto e non morrà, il suo preteso matrimonio con la Storia è soltanto un volgare concubinaggio. Per cui del suo *storico* discorso e dei suoi ripetuti interventi al Senato nei giorni 20 e 21 dicembre 1954 non rimarrà chiara fama, ma soltanto vergogna. Per lei e per la sua parte politica.

VELIO SPANO

Antonella Lualdi prepara il suo albero di Natale, concedendosi qualche ora di spensierata letizia dopo un anno di lavoro intenso, che l'ha vista tra l'altro affrontare uno dei personaggi più difficili della sua carriera: quello di Matilde in «Il Rosso e il Nero» di Autant-Lara, dal romanzo di Stendhal

LE PRIME A ROMA

CINEMA

L'oro di Napoli

Iniziando a «girare» la sua nuova opera Vittorio De Sica aveva dichiarato: «Napoli è una città misteriosa. Quando tu credi di averla in pugno, di averne penetrato il senso più recondito, ecco che te la senti d'un tratto sfuggire di mano. E' una realtà complessa, quella di Napoli, frantumata in mille rivoli e venirne a capo in modo unitario è un compito estremamente difficile».

Altri due fatti importanti dovevano, in quel tempo, preoccupare De Sica: il suo film era desunto dal libro di racconti omonimo di Giuseppe Marotta, di un autore napoletano, cioè che dà della realtà napoletana una sua personalissima interpretazione e, secondo, si trattava di un film a episodi dove, quasi necessariamente, il pericolo del «frammento» è sempre alle porte.

Oggi, vedendo *L'oro di Napoli*, dobbiamo, anzitutto, salutare il ritorno di De Sica a una tematica a lui più congeniale, dopo le perplessità che egli aveva suscitato con il non del tutto felice *Stazione Termini*. E, subito dopo, dobbiamo aggiungere che, grazie anche alla solida partecipazione di Cesare Zavattini in sede di sceneggiatura, le cento finissime notazioni che si dipanano lungo il film mostrano un volto di Napoli che è di un De Sica svincolato dalle suggestioni marottiane, così come la Roma di *Ladri di biciclette* era di De Sica e la Milano di *Miracolo a Milano* era di De Sica.

E' il profondo volto di Napoli, quello mostrato da *L'oro di Napoli*? Esagereremmo se dicessimo di sì: diremmo, piuttosto, che, soprattutto in confronto di quello romano così felicemente scoperto in *Ladri di biciclette*, quello di *L'oro di Napoli* appare un po' limitato nella ricerca, a volte di un approfondimento che ha un poco il gusto del letterario e dello artificioso.

Una unitarietà, invece, regna sovrana, pur nella diversità degli episodi, che mette in luce la sottile capacità introspettiva di De Sica, ed è la malinconia pensosa che pesa sulle varie vicende, pure sulle più divertite. E' il volto drammatico di una città, superficialmente considerata allegra e spensierata, cioè, che sgorga fuori dalle immagini, un volto, alla conclusione, che ti fa riflettere, anche se non particolarmente problematici sono gli episodi, del De Sica problematico dei film più sopra nominati e di *Sciuscià*.

Guardate al primo episodio, quello di «O' pazzariello», un pover'uomo con una moglie stanca e tre bimbi sparuti, costretto a tenersi in casa il re dei «guappi» e a servirlo di tutto punto. La vigilia di Natale, «o' pazzariello» apprende che il «guappo» è gravemente malato, è ormai un misero straccio. Egli trova, finalmente, la forza di cacciarlo via da casa e quando costui se da un medico di non essere malato e torna a far da padrone, tutta la famiglia solidalmente unita riuscirà a mandarlo via, per sempre.

C'è, in questo episodio, oltre a quella lieve malinconia di cui parlavamo, una forte polemica, (la giusta solidarietà che vince sulla forza e sulla soperchieria), espressa con penetrante sintesi dal regista, da un Totò impegnato e dalla semplice, toccante interpretazione di Lianella Carell, la moglie del disoccupato di *Ladri di biciclette*, ricordate?

Il secondo episodio ha il sapore di una classica novella italiano, con Sophia «la pizzaiola», provocante e ardente, moglie d'un brav'uomo un po' gagliotto, la quale lo fa becco con un bel ragazzo. La donna dimentica in casa dell'amante un anello di zaffiri, prezioso dono del marito. Quando costui se ne accorge, la moglie inventa lì per lì d'averlo perso tra la pasta. S'inizia, allora, una corsa dei due, di casa in casa, alla ricerca di coloro che hanno comprato la pizza. Finché, alla fine, il bel ragazzo restituirà l'anello a Sophia, ma il marito resterà con un atroce dubbio nel cuore.

La ricerca dà modo a De Sica di penetrare in vari ambienti e se la visita al vedovo, ad esempio, non possiede lo stesso affinato gusto che permeava le visite in *Ladri di biciclette*, la ironia del regista non manca mai, nel toccare conformismi e ipocrisie di una società. Lo episodio è, tra gli altri, interpretato maliziosamente dalla bella Sophia Loren, da Augusto Carloni, da Paolo Stoppa e da Tecla Scarano.

Un ritrattino saporito d'un vecchio nobile, gran giocatore e costretto da una moglie taccagna a ricorrere allo scontroso figlio del portiere per fare, a tutti i costi, una partita a scopa, compone il terzo episodio. Il bimbo vince, il nobile s'arrabbia e il ragazzo non vuole assolutamente dire, come il conte vorrebbe, di essere stato fortunato».

Tutto qui: ma il «divertissement» è interpretato dallo stesso De Sica con grande abilità e la sua ancora maggiore abilità è evidente nella direzione del fanciullo, così come è evidente, in tutto il film, quando i ragazzi sono di scena. Gli ultimi due episodi sono i più costruiti. In uno, macchinoso ed assurdo nell'impostazione, dove la letteratura fa più capolino, si racconta di una povera prostituta, Teresa, che sposa, dietro la pressione d'un ruffiano, un giovane proprietario di negozi. Costui fa tutto ciò perché una ragazza s'è uccisa per lui. Pensa in questo modo, quando tutti lo sapranno, di autopunirsi. La sposa si ribella ai sadici proponimenti del marito, abbandona la ricca casa, ma poi ritornerà, con una speranza nel cuore, stanco di sordidi vagabondaggi per la città notturna.

Anche in questo episodio le felici notazioni non mancano, ma esso è, soprattutto, sorretto dalla interpretazione di Silvana Mangano, chè dà qui la migliore prova della sua carriera, creando un personaggio umanamente pieno.

Nell'ultimo episodio conosciamo un curioso azzeccagarbugli, un musicante di «Zì Teresa», il quale, negli intervalli del suo mestiere, dà consigli agli abitanti del suo rione. Tutti ricorrono a lui e quando c'è da mettere a posto un tronfio duca che costringe la povera gente a sloggiare dalle straducole perchè lui deve passare con una grossa macchina, è l'azzeccagarbugli a dare il più saggio consiglio. Un «pernacchio» coi fiocchi, collettivo, polverizza il presuntuoso nobiluomo. Come nel primo episodio, qui la polemica, la punta si fa maggiormente penetrante, grazie anche all'interpretazione, tra gli altri, precisissima di Eduardo De Filippo.

Manca, ci dicono per ragioni di metraggio, l'episodio *Il funeralino* che De Sica aveva «girato». Peccato! Poteva essere ancora un motivo di più di muoverci con il regista per le vie di Napoli, così magistralmente fotografate dall'operatore Montuori.

Ma è già importante quel che De Sica ci ha dato: ora non resta che attenderlo alla sua nuova fatica di regista-poeta.

Pane, amore e gelosia

Con un preciso ritmo natalizio, che ci comincia un po' a preoccupare, e con un abnorme lancio pubblicitario, la «bersagliera», il maresciallo Carotenuto, il timido carabiniere ed Annarella, la levatrice, compaiono sugli schermi nostrani, per la regia di Luigi Comencini.

Abbiamo lasciato il brillantissimo maresciallo di Sagliena, «povero, immaginario paesino dell'Abruzzo», fidanzato alla levatrice, ragazza-madre, ed eccolo alle prese con la gelosia della donna, per colpa, naturalmente, della «bersagliera», straripante vitalità, e dei pettegolezzi del villaggio. Le picche e le ripicche, gli equivoci e le felici o malinconiche soluzioni della vicenda non staremo a raccontarvele.

Come *Pane, amore e fantasia*, vi diremo soltanto, il seguito è carico di «macchiette», di situazioni farsesche, di battute divertenti, entro una sceneggiatura costruita con vivace accuratezze da Margadonna, da Eduardo De Filippo e da Vincenzo Tallarico.

Quel che ci turba, come già per *Pane, amore e fantasia*, non è tanto se l'Arma dei Carabinieri venga, nei due film, più o meno presa in giro, come, ogni volta, una seriosa didascalia, all'inizio cerca di mettere in guardia lo spettatore. Quel che ci turba, piuttosto, è se sia giusto mostrare, in fondo, come vera (anche se si insista sulla parola «immaginario») una realtà italiana di provincia che è, invece, tanto differente da quella mostrata in questo film.

Ci rifletta un poco lo spettatore, dopo aver riso a perdifiato, e se ne renderà conto. Forse di più questa volta che l'altra, poichè, questa volta, la calcolata meccanicità delle «trovate» è più evidente.

All'allegria conducono per mano anche gli attori: da Vittorio De Sica, astutissima volpe, a Gina Lollobrigida, che mostra quanto un personaggio di tal natura si confaccia al suo temperamento, a Marisa Merlini, a Risso, a Tina Pica, a Riento, a Maria Pia Casilio, a Mario Carotenuto.

ALDO SCAGNETTI

Le mostre romane

Villoresi all'Asterisco

Un gruppo di tele di Franco Villoresi, comprendente opere ben scelte nella sua produzione artistica dal 1947 ad oggi, è esposto nella Galleria dello Asterisco, in via Vittoria 14. Una pittura, quella del Villoresi, che sta fra la coerenza e la monotonia, fra un timidissimo approccio alla vita e un prevalere di preoccupazioni stilistiche.

Certamente si tratta di un pittore che opera coscientemente nei limiti della propria fantasia, che ha un suo mondo poetico minuto e frammentario, tutto notazioni vivaci e acute; mondo poetico che egli gelosamente custodisce, quasi avesse timore che, a una maggiore, più franca apertura sugli uomini, esso andrebbe in qualche modo disperso.

Più che il rapporto con la pittura tonale di Mafai e i frequenti scivoloni verso l'astrazione, è importante definire quale sia l'atteggiamento del pittore nei riguardi delle cose e degli uomini di cui egli tenta una rappresentazione. Villoresi ha cominciato con lo scoprire certe luci misteriose e fascinose dei semafori e dello lampade nelle strade, nei parchi, negli scali ferroviari; le ha viste in un'aria di nebbia pesante e malinconica o attraverso un velo ininterrotto di pioggia. Poi s'è accorto pian piano che esisteva anche il paesaggio e che esso era fitto di uomini frettolosi e vivi. Ha così dipinto molti scali ferroviari, molte strade e incroci su cui splendono il verde e il rosso dei semafori, molte periferie con fabbriche irte di ciminiere, il cui unico scopo sembra quello di aggiungere fumo alla nebbia dell'aria; e poi un gran via vai di ometti, oppressi perennemente da una pioggia lattiginosa, che portano sempre ben stretto l'ombrello come una condanna. Assai rari sono i ritratti, un po' lontani nel tempo e molto più evidentemente legati al tonalismo della scuola romana, Mafai e Omiccioli in testa.

I quadri più tipici di Villoresi sono certo quelli fumosi con i grandi casamenti e le fabbriche di periferia, le figurine umane a due a due che sembran tirare calci alla nebbia e sfiorar l'asfalto come in un balletto; figure umane sempre viste da lontano, come macchie anonime in cui non si precisa mai un volto o un atteggiamento. La nebbia e la pioggia in questi quadri non fanno parte dell'atmosfera, ma sono uno stato d'animo del pittore; una specie di diaframma sentimentale, fatto di timidezza e di scontrosa solitudine, che egli stesso ha posto tra sè e gli altri. Una fantasia gentile che non ha il coraggio di guardare in faccia gli uomini e segue preoccupata con gli occhi il gioco dei semafori, corre attraverso frettolosa le strade e le piazze, attenta a non farsi pestare i piedi e magari preoccupata di non pestarli agli altri.

D. M.

Messaggio di Einaudi per la lotta contro i tumori

Nell'occasione della «Giornata di propaganda e di raccolta volontaria di fondi per la lotta contro i tumori», il Presidente della Repubblica ha inviato alla Lega italiana per la lotta contro i tumori un caldo messaggio nel quale fra l'altro è detto:

«Gli italiani, pronti in ogni occasione a sostenere e ad alimentare gli sforzi di chi opera per il bene comune, hanno già altre volte corrisposto nel modo più degno ad analoghi appelli; onde non è da dubitare che anche questa «giornata» della lotta contro i tumori, al pari di ogni altra iniziativa della Lega, sarà coronata dal più confortante successo».

Il Contemporaneo

Nel n. 39 di *Il Contemporaneo*, leggete in terza pagina gli interventi di Franco Fortini, Ranuccio Bianchi Bandinelli e Corrado Maltese nel dibattito aperto da Valentino Gerratana su *Il marxismo, l'arte e l'estetica*.

Il numero si apre con l'editoriale dal titolo *L'età del ferro del teatro* e con un articolo di Fabrizio Onofri a proposito dell'«Ordine Nuovo» (*Fabbrica e nazione*). Nelle altre pagine *La Chiesa e l'UEO* di Teseo Consalvi; *Veneria cosmopolita* di Luigi Ferrante; *Le orazioni di Valletta* di Franco Bertone (sui rapporti fra operai e tecnici negli stabilimenti della FIAT); *Il Museo di San Paolo a Milano* di Mario De Micheli; cronache del teatro di Enzo Muzii, e del cinema di Luigi Chiarini; nella rubrica «Sulla via del realismo» un articolo di Giuseppe Zigaina; oltre le consuete rubriche.

Completa il numero un racconto inedito di Italo Calvino: *Il conigtio velenoso*, e recensioni di Giorgio Candeloro, Luigi Occhionero, Donato Barbone, Nicolò Gallo.

L'AZIONE ANTIFASCISTA DI D'ONOFRIO FRA I SOLDATI ITALIANI

L'Alba era una tribuna di libere discussioni politiche

Ai fascisti non era negato neanche di portare le decorazioni hitleriane - Polemiche sulla futura Costituzione italiana e sui vari partiti politici - Continui inviti alla concordia nazionale

Abbiamo visto in un primo articolo (*) di quale genere era la propaganda fatta tra i prigionieri dagli emigrati politici italiani in URSS. Erano idee che potevano respingere soltanto coloro che continuavano ad essere fascisti, e che, se in quel periodo fossero stati in Italia, avrebbero aderito alla repubblica di Salò e militato nelle brigate nere. Per loro fortuna erano prigionieri, e potevano continuare a fare i fascisti, impunemente, senza mettere a rischio la propria vita come avveniva ai loro camerati che nelle città erano attaccati dai Gap e sui monti dalle brigate partigiane.

E sono naturalmente proprio essi, i fascisti, che oggi vengono a raccontare di arbitri e di angherie subite. La verità è che essi godevano, per ciò che riguarda il contegno politico, di una immeritata libertà. In diverse corrispondenze de L'Alba è scritto che, ad esempio, in questo o quel campo i fascisti continuano a salutarsi «romanamente». Se in quello stesso periodo 1944-45 fossero stati nelle zone già liberate dell'Italia si sarebbero abbandonati a simili gesti provocatori? Non lo crediamo, perchè conosciamo il contegno dei fascisti quando per essi non spira buon vento. Comunque, se lo avessero fatto, sarebbero stati arrestati «per apologia del regime» da qualche nostro poliziotto o da qualche M.P. Nei campi di prigionia in URSS i fascisti, invece, potevano fare di peggio e impunemente. Ecco in un numero del 1944 de L'Alba un riquadrato col titolo A proposito di decorazioni: «Da qualche parte ci viene chiesto se coloro che hanno ricevuto decorazioni di guerra tedesche hanno il diritto di fregiarsene. Nei campi l'URSS non proibisce di portare le decorazioni che i prigionieri hanno ricevuto e quindi se vi è qualche italiano che ci tiene a fregiarsi delle decorazioni avute da coloro che stanno distruggendo l'Italia e massacrando tanti italiani, nessuno lo vieta». Nel riquadrato dell'Alba dopo aver fatto sapere che non c'è divieto da parte sovietica, ci si limita a ricordare che il regolamento dello esercito italiano vieta di portare decorazioni di un paese col quale si è in guerra. Comunque l'Alba conclude che si tratta di una questione morale che ciascuno deve risolvere secondo la propria coscienza.

Un sereno giudizio

Come i fascisti, malgrado il loro atteggiamento provocatorio, fossero considerati con serenità dai sovietici lo si apprende leggendo un articolo a firma Nicola Orlov apparso nel numero del primo luglio 1944 e intitolato: Contro certi residui di fascismo. L'Orlov era un redattore russo de L'Alba, *che nel giornale curava il notiziario sovietico. All'Orlov avevano scritto molti prigionieri invitandolo a far conoscere la sua opinione di cittadino sovietico sui fascisti presenti nei campi. L'Orlov risponde, che secondo lui, i prigionieri che sono ancora fascisti si possono dividere in tre gruppi: «1° gruppo: I sostenitori più attivi e decisi delle opinioni fasciste sul comunismo sono coloro che hanno fatto carriera e ottenuto un certo benessere materiale dal fascismo. Il loro ideale consiste solo nel ritornare al vecchio modo di vita che conducevano sotto il fascismo. Il secondo gruppo, formato da coloro che giudicano il comunismo alla maniera fascista, è composto da persone disabituate dal fascismo a riflettere e pensare« Hanno l'abitudine di credere e di obbedire: malgrado ciò non si possono giudicare queste persone con severità. Esse sono vittime dirette del fascismo. Il terzo gruppo, infine, è composto da persone che cercano di allargare il loro orizzonte intellettuale, che vogliono conoscere idee nuove». A quest'ultimo gruppo l'Orlov rivolge lo invito a studiare con metodo il marxismo, ma avverte: «Sarebbe però ridicolo supporre che lo scopo di questo studio consista nello spingerli a diventare dei marxisti o dei fautori del governo sovietico». Come si vede un semplice, umano invito rivolto ai fascisti a studiare, discutere, aprire gli occhi, afferrare il significato della nuova situazione che si va creando*

Ma i fascisti incalliti, tornati liberi in Italia si sono diffusi, per atteggiarsi a martiri, nel descrivere che su di essi venivano esercitate pressioni di ogni genere allo scopo di farli diventare comunisti. A dimostrare quanto stupido, balordo e menzognero sia il loro racconto sta ancora una volta la collezione de L'Alba. *Dunque, essi affermano che sovietici ed emigrati italiani volevano che tutti i prigionieri diventassero comunisti. Ebbene, ecco un lungo articolo apparso il 14 dicembre del 1943 dal titolo,* I partiti della democrazia italiana: «*Non disponiamo di informazioni sufficienti — è detto nell'articolo — tuttavia qualche notizia possiamo darla». Ed ecco le notizie (anche se imprecise) sui diversi partiti democratici che, dopo la caduta del fascismo, hanno cominciato a svolgere la loro azione politica. «Il partito liberale di ricostruzione: probabilmente si tratta di un raggruppamento di liberali di sinistra i quali costituiscono una tendenza progressista in seno alla classe media italiana... Un altro gruppo di liberali è rappresentato dal Partito d'Azione che ha un programma che ricorda il punto di vista politico e sociale del gruppo Giustizia e Libertà. Ne fa parte Vinciguerra che fu condannato dal tribunale speciale. Il partito Democratico Cristiano ha senza dubbio delle basi solide tra i contadini e la nomina di Achille Grandi a commissario della Confederazione dell'Agricoltura lo conferma... Il fatto stesso della esistenza di un tale partito cattolico e progressista in seno al Fronte nazionale costituisce un grande successo. Il Partito Operaio Democratico e il Partito Socialista di Unità Proletaria sono dei partiti socialisti legati alla storia del movimento socialista italiano. Il Partito Comunista d'Italia è uno dei partiti antifascisti più decisi e quello che ha una maggiore esperienza nella organizzazione dei gruppi segreti per la lotta contro il fascismo».*

Era in questo modo che i prigionieri venivano informati sulle tendenze dei vari partiti. Ma su quelle informazioni e sulle tendenze si poteva poi discutere, era permesso esprimere il proprio pensiero? Su L'Alba *comincia ad apparire una rubrica intitolata* Discussioni. *Alla rubrica i soli fascisti non collaborano perchè per essi è inammissibile anche la stessa esistenza dei partiti democratici. Gli altri, invece, quelli che hanno cominciato ad aprire gli occhi e ad afferrare il significato della parola democrazia partecipano con slancio alla discussione. Il 18 aprile 1944 un prigioniero scrive nella rubrica: «Ora, di fronte al progressivo definirsi dei vari programmi nella vita politica italiana, la gioventù vede che due partiti mostrano di avere maggior forza: il democristiano e il comunista.» E così conclude: «Ne deriva che ogni altra tendenza o gruppo dovrà ora vitare inevitabilmente verso di essi».*

A questo punto i fascisti potrebbero obiettare che questo dimostra che nei campi era permesso fare propaganda solo a favore della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista. Ma neanche questo è vero. Ecco in un successivo numero del giornale e nella stessa rubrica l'articolo di un prigioniero che è in polemica con le affermazioni contenute nello scritto or ora citato: «Secondo l'autore dell'articolo l'orientamento dei giovani dovrà concretarsi in una adesione al Partito Democristiano o al Partito Comunista, ignorando gli altri partiti. Mi pare necessario rilevare che l'affermazione è troppo soggettiva e categorica». E il prigioniero continua mettendo in risalto i lati positivi che secondo lui si ritrovano nei programmi degli altri partiti.

Con questo, potranno sostenere gli eterni diffamatori fascisti, si tentava di creare una frattura tra i prigionieri. Ma neanche una simile insinuazione può reggere di fronte alla realtà. Ecco infatti una nota di Edoardo D'Onofrio: di commento alla polemica: «Battagliare sul terreno delle idee è bene, sottolineare le differenze tra i partiti pure. Ma tutte queste discussioni dovrebbero di più tener presente la situazione attuale del nostro paese, la necessità della lotta per la liberazione nazionale, la democratizzazione dell'Italia e l'unità d'azione dei partiti e degli antifascisti in questa lotta».

La questione del re

Indipendenza nazionale, democrazia, unità d'azione antifascista. Come si vede i comunisti italiani in Italia, in URSS e in qualunque parte del mondo, ieri come oggi, si sono battuti e si battono sempre per gli stessi ideali patriottici. Tra i prigionieri in URSS, poi, essi compirono il loro maggiori sforzi non per convincerli a diventare comunisti, ma per far loro comprendere, in primo luogo, la necessità di aderire a una politica di unità nazionale, la sola che potesse salvare l'Italia dalla catastrofe nel la quale era stata gettata dal fascismo. Il trenta novembre 1943 appare su L'Alba *un articolo dal titolo* Il problema della monarchia. «*Il problema della monarchia — è detto in esso — è diventato acuto in Italia in relazione al fatto che i partiti antifascisti, particolarmente sotto l'influenza del conte Sforza, hanno fatto della abdicazione del re una condizione della loro partecipazione al governo e, di conseguenza, il governo nazionale di tipo democratico che tutti si aspettavano non ha potuto venir costituito». L'articolo così continua: «Una cosa infatti deve essere premessa e deve valere per tutti come un principio. Se l'Italia dovrà essere retta, in avvenire, a regime monarchico o a regime repubblicano, è la nazione intiera che dovrà deciderlo, inviando i suoi rappresentanti a quell'assemblea nazionale costituente che dovrà gettare le basi del nuovo ordinamento democratico del nostro paese». Ed ecco le conclusioni dello scritto: «La parola dell'Assemblea costituente diventa quindi il centro attorno al quale logicamente si può e si deve fare oggi l'unità nazionale, perchè è la sola che non fa violenza al popolo, ne rispetta i sacrosanti diritti, riserva, senza pregiudicarli, tutti i problemi del futuro, e permette quindi il massimo di unità e concentrazione di forze per risolvere quelli del presente e cioè della guerra».*

Propaganda antinazionale questa? Certo nella loro cieca faziosità i fascisti dovevano considerarla tale. E tale continuano a definirla oggi anche coloro che scrivono sulle ospitali pagine del giornale di Angiolillo. Ma quello scritto apparso nel lontano 1943 su L'Alba *conteneva la prima enunciazione della realistica politica nazionale di Palmiro Togliatti che fu, poi, accolta da uomini come Badoglio, Benedetto Croce, Sforza, Rodinò e permise la formazione del primo governo democratico*

La campagna di menzogne scatenata contro D'Onofrio, ora, altro non è quindi che l'ultima espressione dell'odio fascista verso quegli uomini e quella politica che salvarono l'Italia e infersero una ver-

RICCARDO LONGONE

(*) Vedi *l'Unità* di mercoledì 22 dicembre.

La visita del Presidente Einaudi a Palazzo Madama e Montecitorio

Il ricevimento del corpo diplomatico al Quirinale

Il Presidente della Repubblica ha restituito ieri mattina la visita ai Presidenti delle due Camere, secondo una consuetudine da lui stesso iniziata.

Alle ore 9 il Presidente Einaudi è giunto a Palazzo Madama, dove ha ricevuto gli onori militari da un battaglione di allievi carabinieri con bandiera e musica. Ricevuto all'ingresso dal vice presidente del Senato on. Bo e dal questore Braschi, Einaudi, che era accompagnato dal segretario generale della Repubblica e dal consigliere militare, è stato subito dopo ricevuto dal Presidente del Senato on. Merzagora, dai vice presidenti, da tutti i componenti dell'ufficio di presidenza, dai capi dei gruppi parlamentari e dai presidenti delle commissioni legislative. Merzagora ha rivolto un indirizzo di omaggio al Capo dello Stato, a nome dell'intera assemblea, e gli ha rapidamente illustrato i lavori del Senato. Luigi Einaudi, ringraziando, ha espresso il suo alto compiacimento per il lavoro dell'assemblea.

Einaudi, ossequiato dai presenti, ha poi lasciato il Senato e si è recato a Montecitorio dove gli hanno reso gli onori militari i granatieri. Ricevuto dal vice presidente Targetti e dal segretario generale, egli è stato accompagnato nella «sala della Repubblica» dove era ad attenderlo il Presidente Gronchi, i capi dei gruppi parlamentari e l'ufficio di presidenza. L'on Gronchi ha quindi delineato lo andamento dei lavori della Camera rilevando che nonostante alcune deficienze, il bilancio può considerarsi favorevole. La opinione pubblica, tuttavia — ha detto Gronchi — anche al di fuori di queste deficienze e di quegli aspetti pittoreschi che fortunatamente si manifestano sempre più di rado, segue da vicino i lavori del Parlamento. Einaudi, rispondendo, ha argutamente affermato che, a proposito degli aspetti pittoreschi, in essi non c'era nulla di male poichè anche essi servono ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle discussioni dell'assemblea.

Nella mattinata Einaudi ha ricevuto al Quirinale i membri del corpo diplomatico che gli hanno presentato gli auguri di Natale e Capodanno.

Sempre nella mattinata la stampa parlamentare, come di consueto, ha espresso ai due presidenti delle Camere gli auguri dei giornalisti ammessi a Montecitorio e Palazzo Madama.

NUOVE DICHIARAZIONI DI ERMINI

Esami integrativi per gli abilitati dal '48

Il ministro Ermini ha fatto una nuova dichiarazione ai giornalisti sulla dibattuta questione delle abilitazioni professionali. Ulteriormente precisando i termini del suo progetto di legge, in particolare per quanto riguarda gli abilitati dal 1948, il ministro della Pubblica Istruzione ha detto: «Considerato che una buona parte dei detti abilitati provvisori ha, nel frattempo, acquistato, attraverso l'esercizio effettivo della professione, titoli che ne possono dimostrare la idoneità, si è ritenuto, con gli articoli 5 e 6 del disegno di legge, che l'abilitazione definitiva potesse essere concessa a seguito di valutazione dei titoli professionali. E' bensì prevista la possibilità di un colloquio o di un esperimento pratico: ma la necessità di tali prove integrative è lasciata al giudizio delle Commissioni. Non si potevano non prevedere tali prove integrative per il caso di candidati sforniti di titoli professionali. E' in relazione a tali criteri che l'articolo 7 del disegno di legge prevede che le norme di attuazione della legge — relativamente agli abilitati provvisoriamente — verranno fissate dal Ministero della Pubblica Istruzione con propria ordinanza».

Come si vede, in parziale contrasto con quanto aveva dichiarato giorni addietro, il ministro Ermini conferma la retroattività della legge sugli esami di Stato, nel senso che per concedere l'abilitazione definitiva sarà facoltà delle commissioni valutare sui titoli professionali acquisiti o non, e sottoporre gli abilitati provvisoriamente a prove integrative. Ieri, intanto, anche il comitato centrale della Federazione degli ordini dei medici ha espresso parere contrario alla retroattività della legge, adeguando invece al principio del ripristino dell'esame di Stato.